

SANDRA CARAPEZZA

MILANO NEGLI *ECATOMMITI*

La dimensione spaziale nel novelliere di Giraldis ha sicuramente una buona importanza, in considerazione dell'espedito narrativo del viaggio su cui si articola la finzione del novellare. Anche la cosiddetta cornice pertanto impone, se non la rappresentazione, almeno la menzione di luoghi diversi, in cui i viaggiatori fanno tappa. Nonostante l'archetipo del viaggio sia alla base di uno dei filoni della narrazione in cornice a partire dal medioevo¹ e nonostante già nel *Decameron* vi siano le premesse per la legittimazione delle brigate itineranti, giacché i dieci giovani nel corso del soggiorno si spostano in sedi diverse, nella novellistica del Cinquecento i libri con una macrostoria che racchiude le narrazioni brevi prediligono l'ambientazione stanziale².

L'attenzione per lo spazio – evidente già nella cornice – trova conferma all'interno delle novelle di Giraldis. Il narratore indica sistematicamente il luogo in cui si svolge la vicenda che

¹ Fra i molti studi sull'argomento, segnalo soltanto, per un sintetico inquadramento, M. PICONE, *Tre tipi di cornice novellistica*, «Filologia e critica», XIII, 1 (1988), pp. 3-26.

² La narrazione avviene in un'unica sede nei novellieri di Grazzini, Parabosco, Straparola, Fortini, Sansovino, Forteguerri, Erizzo, Ascanio de' Mori, Scipione Bargagli, Borgogni, Costo. L'eccezione più notevole è costituita dal novelliere di Matteo Bandello, in cui comunque la varietà dei luoghi del racconto non corrisponde a spostamenti di una stessa brigata di narratori, ma alla peculiare forma di cornice scelta dall'autore: le singole lettere dedicatorie, in luogo della macrostoria.

sta per raccontare, sia pure con diversi gradi di precisione: dalla vastità del regno di Alessandro Magno al perimetro ristretto di un quartiere cittadino. Tanto nelle novelle quanto nella storia portante, però, alla definizione delle coordinate non corrisponde quasi mai l'interesse per la descrizione dello spazio. Si rispecchia in questo la tendenza distintiva della narrazione giraldiana negli *Ecatommisti* alla rimozione di ogni particolare che non abbia una immediata funzionalità narrativa. Non è un caso che quando si spende qualche parola in merito all'ambientazione si apprenda poi che lo scenario così definito è parte essenziale del racconto, la vicenda che vi si dipana non potrebbe svilupparsi se non in relazione alla specifica conformazione del luogo.

Valga a titolo d'esempio la novella V 2, ambientata a Costantinopoli³. Qui lo spazio assolve prima di tutto la funzione didascalico-morale che è sempre alla base dell'opera. La città offre infatti lo spunto al narratore per il topico *memento* sull'opportunità che i Cristiani volgano le spade contro il Turco usurpatore piuttosto che lacerarsi con lotte intestine (p. 830). Per questa riflessione è sufficiente il nome della capitale orientale e infatti a questo punto non c'è nessuno sviluppo descrittivo. La precisazione, che permette di visualizzare uno scorcio urbano preciso e esclusivo di queste coordinate geografiche, si colloca più avanti nel racconto, quando lo spazio gioca un ruolo importante nell'evoluzione narrativa: «Era la casa sua [della donna protagonista, Dorotea] appresso il lito di Costantinopoli e vi era una vietta coperta, per la quale si scolavano l'acque della casa nel canale, che è in mezzo Costantinopoli e Pera» (p. 837). La donna attraversa a nuoto il canale per raggiungere il marito imprigionato in una torre di

³ Le novelle di Giralda sono lette nell'edizione GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Gli Ecatommisti*, a cura di S. VILLARI, Roma, Salerno Editrice, 2012.

cui si è detto «oltre Constantinopoli, ch'era fondata in sul lito di Pera» (p. 836). Le precisazioni topografiche, come si vede, non sono accessorie, ma servono per spiegare la dinamica della vicenda⁴.

L'esempio offre un saggio di come Giraldi affronta la questione dello spazio nel novelliere: con puntualità nella definizione e essenzialità descrittiva. Costantinopoli immette al mondo orientale, dove sono ambientate alcune delle novelle con intreccio più complesso e talvolta con toni tragici. Il perimetro geografico del novelliere può essere circoscritto entro i confini definiti a nord dall'Ibernia (attuale Irlanda, novella III 1), a est dall'Imavo (oggi Hindu Kush, tra Afghanistan e Pakistan, VIII 4), a sud dalla Numidia (IX 10) e a ovest da Salamanca (che è detta in Portogallo, X 6). L'ampiezza della superficie così delimitata però non deve far pensare che la preferenza sia accordata allo spazio esotico. Le novelle ambientate all'interno della penisola sono circa i due terzi nel *corpus* delle centodieci narrazioni brevi (a cui si devono aggiungere almeno quattro novelle di contesto siciliano).

Mentre è relativamente semplice catalogare gli spazi della narrazione, non altrettanto può dirsi a proposito delle coordinate storiche, non sempre definite con precisione all'inizio delle novelle. Quest'avvertenza è necessaria perché la dimensione dello spazio si intreccia inevitabilmente con quella del tempo. Volendo dunque riflettere sulla geografia del novelliere è indispensabile associare allo spazio la specifica coordinata storica, per ricavare informazioni significative.

⁴ Analogamente, nella novella X 4 l'ambientazione a Corinto è essenziale ai fini narrativi, come emerge dalla lettura di Piéjus: M. F. PIÉJUS, *D'Alatiel à Sofronia en passant par quelques autres ou l'art de renouveler une tradition dans les «Ecatommiti» de Giraldi Cinzio*, in *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di G. MAZZACURATI e M. PLAISANCE, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 247-92.

La partenza del gruppo di nobiluomini e nobildonne da Roma alla volta di Marsiglia avviene in occasione del sacco: il mondo rappresentato nelle novelle, dunque, per scrupolo di verosimiglianza è confinato entro il termine *ante quem* del 1527. La finzione della cornice concorre anche a motivare, almeno parzialmente, il ruolo centrale rivestito dalla città di Roma, in quanto spazio condiviso dai novellatori. L'altro centro di gravità per i racconti giraldiani è naturalmente il ducato di Ferrara, che gli offre l'agio per sviluppare il motivo encomiastico a celebrazione della famiglia d'Este. Se è vero infatti che spesso nelle novelle i contorni temporali sono sfumati e si fatica a determinare il contesto politico-civile nonostante la menzione della città, in alcuni dei racconti ferraresi al contrario la premessa storica si espande oltre il limite strettamente necessario per la comprensione dei fatti. Si giunge persino a tratteggiare una storia della dinastia estense, da Nicolò II a Alfonso I (I 8) che viene ricordata quasi a ogni nuova novella che abbia come protagonista un membro del casato ferrarese (VI 1; 3 e 10: non a caso tre novelle nella giornata dedicata alla cortesia).

Le altre entità storico-geografiche della penisola sono comunque presenti nel novelliere, seppure con una frequenza minore rispetto a Ferrara e Roma. Lo scarto si riduce se, invece di considerare le singole città, si considerano le macroaree, talvolta approssimativamente coincidenti con gli stati regionali. In questo caso, le novelle ambientate nell'Italia meridionale (Napoli, Salerno, Capua, Gaeta ma anche Reggio Calabria) e quelle ambientate nella Marca e nello Stato pontificio, da Rimini ad Ascoli, si avvicinano, in entrambi i casi, per quantità alle vicende romane e ferraresi. Se si sommano questi quattro raggruppamenti (Stato pontificio, Marca anconetana, Italia meridionale, Ducato di Ferrara) si giunge a circa la metà del *corpus* novellistico degli *Ecatommisti*. Per integrare la mappa della penisola si possono aggiungere le quattro novelle di am-

bientazione toscana. Si ottiene in tal modo il quadro di un'Italia nettamente sbilanciata da Ferrara in giù. Al di sopra dello spartiacque della città ducale, si contano complessivamente soltanto una decina di novelle. Il dato stupisce maggiormente se si ricorda che gli *Ecatommiti* sono ultimati e stampati a Mondovì con dedica a Emanuele Filiberto di Savoia; nonostante siano dati alla luce nella stagione sabauda dello scrittore, affondano le radici nel contesto ferrarese, come è evidente dalla persistenza di memorie – sia pure indirette – collegate al Ducato e alle relazioni estensi (con Napoli per esempio). L'Italia nordoccidentale – quello spazio di feconda transizione con la cultura francese in cui si situa biograficamente il narratore di novelle più rilevante della prima metà del secolo, Matteo Bandello – non sollecita la fantasia dello scrittore. A ben vedere, raramente ci si sposta anche oltre il confine transalpino: solo due sono i casi di ambientazione francese (contro i quattro spagnoli, tre inglesi e tre in Europa settentrionale). La metà delle novelle che interessano il nord della penisola si concentra nell'area veneta (Venezia, Padova, Verona. Venezia inoltre è spesso città di arrivo dei personaggi in partenza – o in fuga – da Ferrara).

Gli *Ecatommiti* includono due novelle consecutive e affini ambientate a Milano (V 4 e V 5). Orbitano attorno alla Lombardia (nell'accezione attuale), in più, una storia che si svolge a Cremona (I 1) e due racconti che hanno come protagonista un bergamasco (Introduzione 8 e VII 2).

Entrambe le novelle milanesi si collocano nella quinta deca, dunque apportano esempi di fedeltà coniugale. Si articolano sull'espedito narrativo comune della fuga di un prigioniero per mezzo di uno scambio di persona, che coincide nella prima con il motivo R 152.3 della classificazione Thompson e Rotunda: *Wifes changes clothes with their imprisoned husbands when*

*allowed to visit them. Husbands escape*⁵. Il caso è particolarmente interessante perché intreccia molteplici precedenti letterari con uno spunto di cronaca. In letteratura l'aneddoto è tradizionalmente riferito alle spose dei Menii, che ingegnosamente salvano i loro mariti destinati all'esecuzione. I Menii sono soggetti a Sparta, che non governa dispoticamente su di loro; tuttavia essi diventano insofferenti dell'autorità lacedemone e per la loro insubordinazione sono trattenuti in carcere fino alla notte in cui si compirà l'esecuzione. Le mogli ottengono di visitarli in prigione, dove si scambiano gli abiti: gli uomini escono indisturbati nelle sembianze delle donne e infine scampano sia gli uni sia le altre. È un esempio di fedeltà e ingegno femminile. Si legge nelle *Storie* di Erodoto (IV 146), nei *Dicta* di Valerio Massimo (IV 6, ext. 3), in Plutarco (*Moralia*, *Le donne illustri* VIII, *Le Tirrene*) e in Procopio (*De bello persico* I 5-6), e infine nel *De mulieribus* di Boccaccio (XXXI, *De coniugibus Meniarum*). Anche Sebastiano Erizzo ne fa una novella, la XXXV, delle *Sei giornate*, stampate a Venezia nel 1567⁶.

⁵ Nella novella V 5 lo scambio di abiti non riguarda la moglie. Anch'essa è coinvolta in un travestimento, ma lascia il carcere insieme con il marito nelle stesse spoglie sotto cui vi è entrata; si riprende quindi il motivo R. 152.1: *Disguised wife helps husband escape from prison*. (S. THOMPSON, *Motif-Index of Folk Literature*, Bloomington, Indiana University Press, 1955-1958).

⁶ Non sembrano esserci documenti sufficienti per una attendibile datazione della stesura delle novelle di Erizzo. Renzo Bragantini ne ipotizza la collocazione in prossimità della data della stampa – avvenuta nel 1567 a Venezia presso Giovanni Varisco – in considerazione degli errori d'autore, imputabili forse alla fretta, e del silenzio dell'epistolario, poco compatibile con una lunga gestazione (R. BRAGANTINI, *Nota bibliografica*, in SEBASTIANO ERIZZO, *Le Sei giornate*, a cura di R. BRAGANTINI, Roma, Salerno Editrice, 1977, pp. XXXII-XXXVII: XXXII-XXXIII). La novella è a pp. 286-93.

A queste fonti va aggiunto un episodio di cronaca ferrarese⁷. Nel 1505 Giulio d'Este, fratellastro di Ippolito, avrebbe liberato il suo cappellano Rainaldo di Sassuolo, arrestato dal cardinale Ippolito, lasciando al suo posto il castellano, in spregio del fratellastro. L'incidente dell'arresto e della conseguente umiliazione di Ippolito da parte di Giulio si inserisce in un clima di tensioni interne alla famiglia estense, che ha ovviamente forti implicazioni politico-civili. Non si tratta cioè di un caso giudiziario di ordinaria amministrazione, ma di un arresto che coincide con una prova di forza del cardinale a cui Giulio risponde con un'analogha dimostrazione di non sottomissione. Giraldi può avere ricordato da questa vicenda lo stratagemma per l'uscita dal carcere, ma sarebbe azzardato ipotizzare che egli intendesse sollecitare il riconoscimento dell'episodio ferrarese. La prospettiva encomiastica con cui sempre si guarda agli Este impone di trasferire in un altro contesto la novella che risulterebbe infamante per il casato ducale. L'ambientazione milanese concorre dunque alla rimozione delle implicazioni negative, salvaguardando le potenzialità narrative dell'intreccio.

La novella è introdotta da una discussione tra i membri della brigata scaturita dalla storia precedente. Si è appena ascoltato l'esempio pietoso di una donna che si lascia morire piuttosto che tradire il marito, anche quando è proprio lui a pregarla di non servargli la fedeltà, se ciò comporta il rischio della sua vita. Livia, a cui tocca di raccontare, propone un caso che confermerà la determinazione delle mogli, pronte a sacrificare la vita per il marito.

Dopo questa premessa, l'*incipit* del racconto è proprio il nome della città, con una determinazione che la colloca al

⁷ Segnalato in nota da VILLARI, *Gli Ecatommiti*, p. 853. L'aneddoto si legge in L. CHIAPPINI, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara, Corbo, 2001, p. 238.

vertice della regione: «Milano, tra le città di Lombardia nobilissima» (p. 854). Diversamente da quanto capita in altre novelle, qui oltre alle coordinate spaziali, si danno anche quelle temporali. Subito dopo l'indicazione del luogo si legge infatti il riferimento cronologico: sotto il governatorato di Gian Giacomo Trivulzio, quindi nell'epoca della Milano francese. Trivulzio, fin da questa prima introduzione e poi ancora quando si torna a menzionarlo, è presentato in termini molto positivi: «uomo di molta prudenza, di magnifico animo e di molto valore e nella pace e nella guerra» (p. 854). È un giudizio che dall'altro lato della medaglia può suggerire la critica di colui che cadde per azione di Trivulzio, cioè Ludovico Sforza, il più illustre dei signori milanesi del Rinascimento. Il contesto letterario non autorizza l'ipotesi di specifiche intenzioni da parte dell'autore: la storia funge da cornice per l'aneddoto novellistico, sarebbe arbitrario assegnare a Giraldo un preciso giudizio in merito alla dinastia sforzesca, sulla base dell'encomo di Trivulzio. Tanto più che all'altezza del novelliere quei fatti di Milano non sono più d'attualità, giacché risalgono a una cinquantina d'anni prima. Rimane comunque degna di nota l'assenza nel repertorio giraldiano di personaggi e vicende della storia sforzesca⁸.

Gian Giacomo Trivulzio è invece il nemico per eccellenza del signore di Milano; la storiografia coeva esprime su di lui giudizi controversi⁹: i milanesi non pare gli tributassero il

⁸ Le vicende dei membri della famiglia milanese sono un repertorio ricco per la tradizione narrativa, a partire dalla *Novella ducale* attribuita a Antonio Cornazzano (stampata nei *Proverbi*, Venezia, Zoppino, 1523). Nel XVI secolo storie di casa sforzesca si leggono naturalmente nei novellieri settentrionali: Bandello (Francesco Sforza è nominato nella novella I 6; Galeazzo Sforza è nelle novelle III 32 e 45, IV 13), Straparola (IX 3).

⁹ Il 26 maggio 1512 Marin Sanudo annota che la Signoria veneziana ha ricevuto notizia dell'intenzione di Trivulzio di volersi fare duca di Milano (*I Diarii di Marino Sanuto*, a cura di F. STEFANI, G. BERTHET e

plauso unanime di cui sembra godere nella novella degli *Ecatommiti*. Se è vero che i fatti storici riguardano solo marginalmente la novella, colpisce però che la menzione di Trivulzio non ha nessuna ragione immediatamente narrativa e ciò è anomalo all'interno del novelliere, salvo che per gli inserti encomiastici. Lo stile del racconto è in genere piuttosto essenziale: quando si incontra una precisazione di carattere descrittivo quasi sempre essa si riferisce a dettagli che hanno un ruolo importante nello svolgimento della vicenda. La stessa tendenza già individuata a proposito della rappresentazione dello spazio opera anche negli altri momenti della narrazione; per questa ragione la parentesi dedicata a Gian Giacomo Trivulzio pone qualche interrogativo intorno al significato da attri-

N. BAROZZI, Venezia, Visentini, 1886, vol. XIV, col. 252); lo stesso rivelano altre fonti a proposito di Cremona e di Pisa. Le sue esequie, celebrate nel gennaio 1519, furono comunque molto sontuose, con la presenza di tutti i principali esponenti della vita politica cittadina e con una consistente spesa pubblica; la solenne orazione funebre fu pronunciata da Antonio Telesio (*Antonii Thylessii Consentini Oratio quam habuit in funere illustrissimi Ioannis Iacobi Trivultii*, Milano, Agostino da Vimercate, 1519). Sulla figura di Gian Giacomo Trivulzio si segnalano i lavori di Marino Viganò. Lo studioso ha finora dato alle stampe le storiche biografie GIOVAN GIORGIO ALBRIONO - GIOVAN ANTONIO REBUCCO, *Vita del Magno Trivulzio dai Codici Trivulziani* 2076, 2077, 2134, 2136, Milano, Fondazione Trivulzio, 2013; ANONIMO DEL QUATTROCENTO, *Gian Giacomo Trivulzio. La vita giovanile 1442-1483 dal Codice Trivulziano* 2075, Milano, Fondazione Trivulzio, 2013; ARCANGELO MADRIGNANO, *Le imprese dell'illustrissimo Gian Giacomo Trivulzio il Magno dai Codici Trivulziani* 2076, 2079, 2124, Milano, Fondazione Trivulzio, 2014. Prima della moderna ripresa degli studi su Trivulzio, il testo classico di riferimento è la biografia C. ROSMINI, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio*, Milano, Stella, 1815, che cita anche la novella di Giraldo come documento della fama del maresciallo (vol. I, p. 601, nota). Sul giudizio intorno a Trivulzio, oltre ai citati lavori di Viganò, si veda L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. CHITTOLINI, Milano, Unicopli, 1997, pp. 15-80.

buirle. Il nome del personaggio storico serve naturalmente ad ancorare nel tempo la vicenda, anche se, come si è detto, lo scrupolo di collocare cronologicamente le novelle non è avvertito con sistematica coerenza dai narratori giraldiani, a differenza di quanto capita invece per lo spazio.

Gian Giacomo Trivulzio non ha nessun ruolo nella novella che anzi ha origine dalla sua assenza: il fatto si svolge quando egli è sostituito nel ruolo di governatore di Milano da un uomo odioso e perciò invisibile ai cittadini. Il suo nome sembra quindi davvero pleonastico ai fini narrativi; se ha una ragione d'essere all'interno del novelliere, tale ragione concerne le funzioni encomiastiche. Gli incisi digressivi sono una rarità nelle novelle di Giraldis: la loro presenza può essere, in genere, rilevante dell'intenzione di esibire il rapporto tra l'opera letteraria e il mondo a cui essa si rivolge, sia nella direzione celebrativa sia in quella moralistica. Le novelle ambientate presso la corte estense offrono un esempio del primo tipo, entro cui forse va annoverato anche il caso di Trivulzio. Vero è che il legame tra Giraldis e il nobile milanese, morto quasi ottantenne nel 1518, non è evidente. L'autore sembra anche ignorare, o quanto meno curare poco, la correttezza storica giacché riferisce di temporanee sostituzioni di Trivulzio alla carica di governatore di Milano, durante le quali il ruolo sarebbe stato svolto da un magistrato indegno. Per la verità, fu Trivulzio a sostituire per due volte il governatore Odet de Foix, tra il maggio e il settembre del 1516 e fra giugno e dicembre 1517. La figura del governatore in odio ai milanesi, assetato di sangue e fazioso nell'esercitare la giustizia sembra attagliarsi a quella tramandata dalla storiografia per Odet de Foix conte di Lautrec¹⁰. Se il personaggio giraldiano della quarta e quinta

¹⁰ S. MESCHINI, *La seconda dominazione francese nel Ducato di Milano. La politica e gli uomini di Francesco I (1515-1521)*, Varzi, Guardamagna, 2014. Trivulzio avrebbe sostituito Odet mentre il francese era impegnato nella campagna contro Brescia e Verona, tra maggio 1516 e febbraio 1517; e

novella della quinta deca fosse da identificare veramente in lui, allora le notizie della reintegrazione di Trivulzio dopo l'*interim* del francese sarebbero storicamente prive di fondamento.

Nel sistema giradiano l'anonimo governatore è l'antagonista, non solo perché ha il ruolo di condannare il protagonista della novella, come peraltro la legge gli consente di fare, ma perché la sua modalità di gestione del caso civile è esplicitamente contrapposta a quella di Gian Giacomo Trivulzio e poi è smentita dal re a cui l'imputato fa appello. Non stupisce che Francesco I sia figura positiva, come anche in altre novelle di Giraldi. L'autorità francese non è posta in discussione e infatti è elogiato il milanese che di fatto tanto peso ebbe nel passaggio di Milano alla Francia, non fosse che per l'impresa di Marignano. In questa cornice, in cui il sistema di governo non è oggetto di critica, si riprende, con opportuna declinazione, il motivo diffuso del malcontento milanese. L'avversione dei cittadini non è contro il re, a cui anzi ci si rivolge per ottenere giustizia, ma contro il cattivo governatore. Fonti storiche e *topoi* letterari convergono nella definizione dell'antagonista in questi termini.

poi di nuovo dal 2 giugno 1517 perché Odet andava in Francia (ivi, pp. 77-81); Trivulzio non sembrava avesse piacere a ricoprire questo ufficio; la sostituzione sarebbe durata circa sei mesi; nel giudizio dell'ambasciatore mantovano a Milano, Raffaele Gusperto, Trivulzio avrebbe esercitato con moderazione il suo compito, attenendosi fin troppo scrupolosamente agli ordini di Lautrec. Su Trivulzio e sulle vicende di questi anni esistono anche i dispacci dell'oratore estense Giovanni da Fino, residente a Milano dal 1516 al 1522, che potrebbero essere stati disponibili a Giraldi. Va comunque ricordato che Giraldi non fa mai il nome del governatore dispotico, dunque non è certo che pensasse a un preciso personaggio storico; Lautrec, del resto, godeva di buona stima in Francia: su di lui B. DE CHANTERAC, *Odet de Foix, Vicomte de Lautrec*, «Revue des questions historiques», XC (1929), pp. 257-317 e XCI (1929), pp. 8-50.

Il protagonista è Giovanni Panigarola, di nobile famiglia¹¹. Non è necessario identificare storicamente il personaggio, ma conta che il suo nome sia verosimile. In altri casi (per esempio proprio nella novella precedente a questa e richiamata ancora prima dell'avvio della narrazione di questa storia) i nomi sono palesemente incredibili¹², coniatì per segnalare in modo fin troppo elementare la connotazione etica del personaggio: l'eroina Filotima antepone il proprio onore a tutto; al gentiluomo milanese invece non è assegnato un nome parlante, bensì uno che si adegua al contesto spazio-temporale. Il radicamento della storia entro la città di Milano risulta rafforzato da questo scrupolo di verosimiglianza onomastica, perseguito anche nel caso della moglie di Panigarola: Filippa Lampogiani, ovvero della famiglia dei Lampugnani, fra le più note della città.

Giovanni Panigarola è descritto come uomo rissoso, qualità condivisa con molti altri personaggi del novelliere, sparsi per tutto il continente. La violenza cittadina sembra un tema caro all'autore, entro il quale si inserisce anche la polemica

¹¹ Curiosamente si trova nei documenti sforzeschi un Giovanni Panigarola in una nota di Francesco Sforza datata 26 ottobre 1452, in favore del quale Francesco Sforza domanda al Consiglio segreto di non procedere all'allontanamento dalla casa paterna in ragione della sua condizione di povertà, per motivi di umanità e onestà: «Francesco Sforza vuole che i membri del Consiglio segreto, tenute presenti la povertà e la condizione del milanese Giovanni Panigarola, consentano, per motivi di umanità e di onestà, che il ricorrente non sia costretto ad abbandonare la propria casa» (LombardiaBeniCulturali, *La memoria degli Sforza*, Registro 10, 805, online, <http://www.lombardiabeniculturali.it/missive/documenti/>). Il cognome è comunque attestato tra le famiglie importanti della città: basti ricordare che casa Visconti-Panigarola era affrescata da Bramante.

¹² L. DI FRANCIA, *Novellistica*, Milano, Vallardi, 1925, vol. II, p. 86, nota come i nomi non sono pensati sulla base della coerenza storica e geografica, ad esempio segnala l'inverosimiglianza Mario e Silla, rivali nella Roma cinquecentesca (novella I 10).

contro i duelli, perseguita lungo tutta l'opera sia in modo diretto, con esplicite reprimende di questa prassi e della legislazione che ancora la rende possibile, sia con *exempla* narrativi che rivelano l'arbitrarietà della risoluzione delle contese attraverso questo costume. Qui la violenza non è neppure regolata entro lo "steccato", lo spazio deputato al confronto tra i contendenti, ma irrompe all'interno della vita civile, qualificandosi per questo in termini tanto più negativi. Panigarola dunque non è l'eroe positivo della vicenda, benché sia la vittima del cattivo esercizio di potere del governatore. È un personaggio con delle colpe, dalle quali però giunge a riscattarsi: impara la lezione dall'avventura che gli tocca vivere su di sé, mentre finora non era stato in grado di apprendere dai consigli con cui pure insistentemente la moglie lo aveva ammonito. L'insegnamento inculcato a parole non è efficace, mentre l'esempio concreto sortisce l'effetto di rimuovere dal vizio. È forse eccessivo leggere in questa conclusione una dichiarazione meta-letteraria, volta ad affermare la potenza del genere novellistico, nel quale la narrazione assume la forma dell'azione, investendo il lettore non con prescrizioni teoriche ma con esempi credibili e realistici. Anche senza caricare d'eccessivo significato il modo in cui Giovanni si redime, va comunque rilevato che in questa novella c'è anche una conclusione pedagogica, un insegnamento finalmente acquisito.

La figura più positiva è quella femminile, della moglie di Giovanni, Filippa. I suoi discorsi sono modulati sul linguaggio più alto di certe pagine decameroniane. Il *Decameron* però può essere modello di lingua (almeno laddove ricorre il registro alto) e può consegnare a Giraldo il campione dell'eroina di parola e di ingegno, abile nel difendere con persuasive argomentazioni la propria causa e acuta nell'escogitare soluzioni anche in casi apparentemente disperati. Ma parola e intelletto delle donne giraldiane devono essere indirizzate a fini ben diversi rispetto a quelli a cui mirano le protagoniste delle novel-

le di Boccaccio. Nel suo primo discorso Filippa sembra prendere a prestito alcune movenze del linguaggio di Ghismonda, per argomentare la tesi opposta a quella sostenuta dalla figlia di Tancredi: la moglie rivendica il valore della nobiltà di sangue come assicurazione di virtù e onore. I discorsi diretti di Filippa nella novella hanno due interlocutori principali: il marito e la comunità delle donne milanesi; una sola e breve battuta è rivolta ai carcerieri, mentre anche quando è condotta a morte davanti alla folla la donna continua a rivolgersi al marito, come ideale destinatario delle sue ultime parole.

Nel primo discorso, con il quale tenta di rimuovere il marito dall'abitudine all'ira, è più evidente la logica argomentativa, perché esso si colloca prima del fatidico «avvenne che» da cui principiano gli avvenimenti. È un discorso pedagogico a tutti gli effetti, pronunciato in una condizione di calma, e la donna assolve il ruolo di educatrice nei confronti dell'uomo incline al vizio. Quando prende nuovamente parola Filippa è ritratta come preda della più grave afflizione, si percuote il petto e piange a dirotto, circondata dalle parenti, amiche e vicine. Le donne formano qui una sorta di coro che accoglie il lamento dell'infelice. Le parole pronunciate da Filippa infatti inizialmente non implicano un'effettiva interazione con l'interlocutore collettivo rappresentato dalle donne. Le concittadine si limitano a sostenere l'eroina; la loro presenza fino a questo punto si giustifica con il dar modo alla protagonista di formulare il suo patetico discorso, come su una scena tragica. Ma poco dopo questo coro trova una specifica funzione nello sviluppo narrativo, poiché è incaricato da Filippa di contribuire in maniera risolutiva alla liberazione del marito. Il personaggio corale che sembrerebbe relegato al ruolo di accompagnamento della protagonista è invece promosso al rango di esecutore essenziale dell'azione. Analoga importanza assume la comunità cittadina nell'epilogo della vicenda.

Se è indubbia la statura della protagonista femminile della novella e esibito è il suo valore paradigmatico, come *exemplum* di amore coniugale, va osservato comunque che il lieto fine, ovvero la salvezza di Giovanni Panigarola, è possibile solo grazie all'intervento corale dei cittadini: dapprima agisce la componente femminile, che si fa mediatrice di secondo grado della richiesta di Filippa al governatore, ottenendo che i mariti impetrino per lei il permesso di un'ultima visita al marito; poi il coro si allarga progressivamente dalle parenti, amiche e vicine ai loro mariti e infine al «popolo» milanese.

Con il coinvolgimento dei cittadini Giraldis recupera la dimensione civile della novella, presente in varie forme nelle precedenti versioni di questo intreccio, che altrimenti sarebbe stata annullata. L'aneddoto, tradizionalmente riferito alle donne dei Menii (in Erodoto, Valerio Massimo e Boccaccio), è una storia di conflitto tra due popoli, uno dominatore – gli Spartani – e uno dominato – i Menii. Non si distingue un'eroina, giacché l'impresa coinvolge tutte le spose e, di riflesso, tutti gli uomini Menii, accomunati dall'atteggiamento anti-spartano. Significativamente l'assunzione entro il libro di novelle comporta, nella percezione giraldiana, la riduzione dei personaggi a una coppia protagonista, rispetto all'indifferenziata collettività della trattazione storica e della silloge di *exempla*. Nonostante le premesse moralistiche inalberate fin dalla sede proemiale nel libro di novelle postconciliare, il genere comporta di necessità la prevalenza della componente narrativa e la narrazione, quando è contenuta nella misura breve, risulta più efficace se fa perno su individualità facilmente riconoscibili. I personaggi possono essere figure piatte, cristallizzate nella virtù o nel vizio di cui sono campioni, ma devono essere distinguibili, sia pure solo per il loro nome parlante oppure per la professione o la provenienza. Lo stesso Boccaccio narra delle donne dei Menii nel trattato, mentre nelle novelle si premura di assegnare un'identità precisa ai perso-

naggi (al punto che fa storia l'anonimato del figlio di Filippo Balducci nell'introduzione alla quarta giornata).

Il restringimento da storia di una città a affare privato tra moglie e marito è però compensato dall'intervento attivo delle donne milanesi, dei loro mariti e infine di tutto il popolo urbano. La storia riferita da Erodoto e ripresa molto fedelmente da Boccaccio (con la mediazione di Valerio Massimo), benché riguardi un rapporto politico di sudditanza e conseguente ribellione e si concluda con la buona sorte dei sediziosi, non conduce affatto all'approvazione del moto di ribellione. In Erodoto in effetti non si tratta neppure di una congiura antispartana ma di un atteggiamento di superbia; in Boccaccio si insiste sull'ingratitude dei Menii, che Sparta aveva risparmiato dalla meritata punizione. Le donne che ingegnosamente salvano i mariti sono promosse a modello per il loro amore coniugale ma non sono investite di meriti civili; insomma il modello di Lucrezia, campionessa di libertà oltre che di onestà, qui non agisce e la legittimità della prigionia degli uomini non è posta in dubbio.

Nella versione di Plutarco¹³, che riguarda i Tirreni, c'è un risvolto politico-civile più complesso dal momento che si risale all'origine ateniese delle donne della città. I Tirreni dopo essere stati banditi dagli Ateniesi avrebbero offerto importanti rinforzi militari agli Spartani, ottenendo in cambio accoglienza e spose spartane. Qui si inserisce il motivo comune alle altre fonti, cioè l'imprigionamento dei mariti sospettati di tramare una rivolta e l'espedito salvifico delle donne. Il racconto di Plutarco prosegue fino a riferire della fondazione di una colonia a Creta da parte di un gruppo di questi Tirreni, ai quali gli Spartani hanno restituito le donne e la libertà a condizione della loro partenza. Si conclude quindi con l'epifone-

¹³ Le *Opere morali* (*Plutarchi opuscola LXXXXII*) di Plutarco sono stampate in greco da Aldo Manuzio a Venezia nel 1509.

ma che assegna l'origine della città di Litto agli Ateniesi per parte di madre e agli Spartani per parte di padre. Il racconto mira più a ricostruire le dinamiche coloniali che a esaltare la virtù delle donne, su cui non ci si sofferma molto, benché la narrazione si innesti nel capitolo riservato alle donne illustri.

Valerio Massimo, che conosce nel XVI secolo molteplici edizioni¹⁴, inserisce la storia dei Menii nella sezione riservata all'amore coniugale, in piena coincidenza dunque con il tema della quinta deca di Giraldi. È l'unico caso esemplare di questo capitolo che non ha come protagonisti un marito e una moglie specificamente individuati. Lo scrittore di novelle avrebbe potuto trovare nelle pagine di Valerio Massimo vicende di più immediata traduzione entro la forma novellistica, innanzi tutto perché già circoscritte a una coppia di personaggi; può valere come esempio l'amore di Artemisia per il marito Mausolo, che offre anche la nota orrida della pozione mortifera ottenuta dalle ossa del marito defunto. Giraldi invece sceglie l'aneddoto memorabile delle donne, il solo che non abbia un protagonista definito con un nome. Ciò gli impone di modificare il materiale tradito, ma comporta anche un senso corale a cui l'autore sembra non volere rinunciare.

Alla filiera Erodoto - Valerio Massimo - Plutarco - Boccaccio si affianca un altro percorso lungo cui scorre il medesimo intreccio, con la perdita del valore di esemplarità femminile. È il *De bello persico* di Procopio, tradotto in latino da Raffaele Volterrano nel 1509 (Roma, Iacopo Mazzocchio)¹⁵ e, per questo aneddoto, ripreso fedelmente da Johann Gast nel secondo tomo dei *Convivales Sermones* (Basilea, 1548). In questa versione si mantiene l'espedito del travestimento negli abiti della moglie per eludere la sorveglianza e fuggire

¹⁴ Sia sufficiente un dato grezzo: *Edit 16* annovera settantadue titoli stampati in Italia nel Cinquecento sotto il nome di Valerio Massimo.

¹⁵ In quest'edizione l'aneddoto della liberazione dal carcere si trova alle pagine ottava e nona del primo libro, con il titolo a margine *Arsavis exitus*.

dal carcere e rimane anche l'implicazione politica dell'imprigionamento.

Cabade è re dei Persiani, arrestato e tenuto nel carcere di Lete dai suoi stessi sudditi per aver promulgato una legge odiosa: la messa in comune di tutte le donne. Curiosamente dunque il motivo narrativo che finora si è visto proposto come modello di fedeltà muliebre ora è piegato a raccontare la liberazione di chi era punito per una legge che avrebbe del tutto invalidato l'idea di fedeltà coniugale. In effetti Cabade non sembra legato al costume monogamo nemmeno quando si tratta della sua propria moglie: la donna che si sostituisce al marito prigioniero è qui la moglie che egli stesso induce a prostituirsi al carceriere per guadagnare una sorveglianza meno rigorosa. Il dispositivo narrativo può valere dunque tanto a educare all'amore coniugale (come accade esplicitamente nelle storie esaminate finora e in Giraldi) quanto a costruire una storia in cui l'amore non ha parte alcuna e anzi è posta in luce una morale sessuale eterodossa da parte del marito. Vero è che il matrimonio qui non resiste al forzato tradimento (della donna con il carceriere), dal momento che non si racconta che cosa capiti alla moglie. La sua sorte rimane ignota perché i Persiani occultano nel segreto gli affari che li riguardano; Cabade, in ogni caso, trae profitto dall'opportuna uscita di scena della moglie, che gli permette di sposare la figlia del re presso cui trova rifugio e così di ottenere dal suocero armi e uomini per tornare in Persia e riprendersi il regno¹⁶.

Nel racconto cronologicamente più vicino a Giraldi, incluso nelle *Sei giornate* di Sebastiano Erizzo, l'esaltazione dell'amore coniugale occupa una parte consistente, premessa alla novella vera e propria. Come nella storia di Procopio, anche qui è questione di una coppia specifica, non delle donne di un'intera città, protagoniste invece delle altre declinazioni del

¹⁶ Quest'epilogo non si legge in Gast.

motivo. Non è però un affare strettamente privato dal momento che le ragioni per cui il marito si trova in carcere anche questa volta sono di ordine politico-civile. Timocare ha ordito una congiura contro l'odioso tiranno di Sicione¹⁷, Nicocle, coinvolgendo un compagno che in ultimo muta proposito. A seguito della delazione del complice traditore Timocare è trattenuto in prigione in attesa della decapitazione, che potrà essere compiuta soltanto durante la notte, in ottemperanza a un costume locale. La moglie Arsinoe scarta l'idea di impetrare pietà dal superbo tiranno per puntare invece alla compassione delle guardie, che infatti ottiene. Qui si innesta il motivo noto dello scambio di abiti tra moglie e marito per la liberazione di lui a cui fa seguito la scoperta da parte delle guardie e l'arresto della donna. Rispetto alla novella di Giraldi si esclude la mediazione della comunità civile, benché inizialmente si fosse data notizia dell'ostilità del popolo nei confronti del signore. La donna pronuncia l'unico discorso diretto della novella, rivolto a Nicocle: è una pietosa orazione che fa leva sull'amore come motore dell'azione di lei. La forza delle sue parole è tale che riesce a piegare il crudele tiranno. La conclusione della novella sancisce in forma arguta l'eccezionalità del personaggio, definendo Arsinoe degna di essere marito piuttosto che moglie di Timocare. È il supremo riconoscimento del coraggio e dell'intraprendenza della donna. Come si intuisce l'impronta didascalica è marcata anche in questa versione, come prevedibile in un'opera affine agli *Ecatommiti* per genere

¹⁷ A Sicione è ambientata la novella v 9 degli *Ecatommiti*, un altro esempio di fedeltà coniugale: «Pognira cerca di indurre Parteneo ad amarla disonestamente. Egli dice che non vuol rompere la fede a Nicira, sua moglie. Pognira si sforza di fargli vedere che la moglie a lui mancherà di fede, ma vede il marito, con quanti inganni le ha saputo fare Pognira, la moglie fedelissima, e Pognira, che cercava di indurre Nicira a mala vita, veduta l'onestà della giovane, col suo essemplio, di disonesta ch'ella era, si riduce a vivere onestamente», p. 905.

e pubblicata negli stessi anni. La virtù femminile trova spazio di applicazione all'interno del legame matrimoniale, al punto che si può affermare che virtù femminile e virtù coniugale qui coincidano.

La peculiarità del racconto giraldiano sembra poggiare più sul quadro entro cui la donna agisce che sul personaggio, che poco si distingue dall'omologa Arsinoe. Innanzi tutto, come si è mostrato, la presenza stessa di un dettagliato contorno all'azione non può mai essere accessoria nel sistema degli *Ecatommiti*. Quindi se la città è rappresentata essa deve avere un ruolo importante nella storia: e infatti le sono assegnate almeno due funzioni rilevanti. In primo luogo, non può essere senza significato che l'arresto di Giovanni Panigarola sia provocato da un episodio di violenza all'interno della città. Giovanni non è né il tirannicida (come aspira ad essere Timocare) né l'ingrato sovversivo (come i Menii), ma un uomo incline alla rissa, assai credibile nella Milano rinascimentale. Non sono però gli scrupoli di verosimiglianza a condizionare il tipo di reato, piuttosto, nel quadro complessivo del libro di Giraldi, si ha l'impressione che l'urgenza di biasimare le violenze cittadine agisca fortemente sulle scelte narrative. Sono noti i vertici di efferatezza che possono raggiungere le narrazioni di Giraldi, ma le novelle più violente degli *Ecatommiti* hanno ambientazione orientale. Qui invece l'obiettivo non è la rappresentazione esasperata della violenza, bensì la considerazione della sua pervasività ordinaria nella società civile. Per questo motivo la vicenda non può essere rimossa in un oriente lontano, ma risulta più efficace se inquadrata nello spazio di una città italiana non troppo distante nel tempo, come la Milano dei primi del Cinquecento. Si dà quindi perfetta corrispondenza tra intenti didattici e scelta del cronotopo e la città serve a mettere in scena la violenza quotidiana per mostrarne la portata nefasta.

In secondo luogo, la città partecipa alla storia raccontata in termini positivi, dato che la liberazione dei due sposi e poi il ripristino di un governo equilibrato in città si devono all'intervento collettivo. La vicenda privata di Giovanni e Filippa dunque non solo si colloca entro il più ampio quadro delle frequenti violenze cittadine, ma si apre a includere la comunità milanese, che sola può condurre l'azione verso il lieto fine. La dimensione corale che è all'origine della filiera narrativa del motivo con il caso delle donne dei Menii esercita forse un'eco nel finale della novella di Giraldi. Il coinvolgimento dei cittadini inoltre ha l'effetto di ripartire ordinatamente la sfera d'azione, con un significato etico-civile. In questa novella, la virtù della donna si esercita nello spazio coniugale, quando si esce dai confini della relazione matrimoniale i risolutori sono altri: i cittadini di Milano appunto, soggetto adeguato a un'azione di tipo politico.

La novella V 5 ripropone immutata la situazione narrativa della precedente; neppure l'ambientazione cambia. La voce narrante è di Sempronio. L'attacco ricalca una modalità consueta di raccordo tra le novelle nelle opere con cornice: la storia precedente ha portato alla mente del narratore designato la nuova vicenda che egli si appresta a raccontare. È un procedimento che Giraldi applica con una certa frequenza, ma qui colpisce la marcata sovrapposibilità tra i due episodi. L'analogia è innanzi tutto nel contesto, secondo la premessa di Sempronio: «nella medesima città e sotto il governo di quel medesimo uomo» (p. 863). L'avvenimento è definito «simile» (p. 863): una moglie milanese libera il marito dal carcere – dove era rinchiuso a causa della sanguinaria giustizia esercitata dal dispotico governatore – con lo stratagemma ormai noto del travestimento che inganna il carceriere. Tutto comincia, come per Giovanni Panigarola, con una lite che degenera. Le differenze, in questa sequenza iniziale, sono comunque significative: se è vero che da subito sono delineate le coordinate

spazio-temporali, è altrettanto evidente l'intenzione esemplare dell'aneddoto, che ne implica una perfetta trasponibilità al tempo della brigata (e quindi del lettore). Sempronio non si perita di ignorare gli anni tanto densi di mutamenti che separano il momento della narrazione da quello della storia e considera: «a' nostri tempi» l'accusa di essere bugiardo è lesiva dell'onore soprattutto se rivolta a un nobiluomo. La novità rispetto alla novella precedente non è accessoria come potrebbe apparire.

La precisa dimensione storico-geografica che contrassegna il caso di Giovanni Panigarola qui si trasforma nella consueta annotazione premessa al racconto ma svuotata di importanza. Non conta più che la vicenda si svolga nella Milano francese, a dispetto delle parole iniziali; l'urgenza dei problemi e dei valori del presente incalza e ben presto si fa scoperta. Non è un caso che l'innescò della serie di eventi sia il motivo dell'onore, che conduce con sé di necessità la questione della nobiltà. Il protagonista della novella precedente viene a parole e infine uccide un uomo del governatore francese: non si può certo pensare a una lettura politica dell'evento, che veda il milanese come fiero eroe romantico opposto allo straniero invasore. Il governo francese non è mai posto in discussione e non si affaccia la questione del contrasto tra due popoli. Una simile prospettiva, del resto, non è nemmeno nell'originario caso delle donne dei Menii, come si è visto. Giovanni Panigarola è provocato e poi avversato dal governatore ingiusto: la colpa è nella persona che esercita quel ruolo, mentre appunto Trivulzio, negli stessi panni di governatore per conto del re di Francia, garantisce alla città un invidiabile lieto vivere. La lite si scatena per l'incrocio di tre fattori: l'indole iraconda di Panigarola, la superbia dell'uomo del governatore (che, per la verità, rimane implicita: non si spendono parole su di lui) e la precisa contingenza storica in cui i due personaggi entrano in contatto, ovvero la reggenza del superbo sostituto di Gian

Giacomo Trivulzio, che pone uno dei due litiganti in posizione di forza e conduce alla celere vendetta da parte del protettore dell'agredito, mascherata come esercizio di giustizia. Al di fuori di questo contesto, della Milano retta da quel governatore, l'episodio così com'è non potrebbe esistere.

I due anonimi litiganti della novella 5 sono immediatamente contrapposti dal divario sociale che li separa: l'uno, il protagonista, è un giovane milanese ben nato, seppure non tra i più nobili della città, l'altro è un povero, che pecca di superbia. È dunque questione di onore e infatti la reazione del gentiluomo all'offesa del plebeo è uno schiaffo, gesto platealmente offensivo, dichiarazione di sfida nel codice cavalleresco. Il dramma nasce dalla incomunicabilità tra i due contendenti, giacché il non nobile non accede al linguaggio dell'onore con cui si esprimono il giovane gentiluomo e suo padre. La viltà, che è proprio l'antitesi della nobiltà, caratterizza anche i «bracchi del manigoldo», le forze dell'ordine. Gli antagonisti in questa novella sono connotati dalla impermeabilità al linguaggio della giustizia e dell'onore, che distingue invece i protagonisti positivi. L'osservazione è rilevante perché in questo sistema chiaramente polarizzato, che pone dalla parte dei milanesi onore e nobiltà, si inserisce lo stratagemma per la liberazione dal carcere imperniato su due motivi di plateale comicità nella tradizione letteraria: il travestimento e la minorità psichica. La declinazione dell'espedito è qui degradata in senso comico rispetto alla novella precedente, giacché coinvolge la figura del matto, le cui azioni provocano il riso per lo scarto dalla logica usuale. Il contrasto fra i depositari dell'onore e i vili che la sorte ha posto in posizione di vantaggio è risolto con una soluzione che nasce dall'ingegno e che nulla ha da spartire con il concetto di onore, anzi inclina verso il riso.

Come nella novella di Panigarola anche questa volta il caso privato si estende a coinvolgere la città, ma l'intervento corale qui è inefficace. I dottori di Milano dimostrano al governatore

che in forza dei principi di diritto l'imputato deve essere assolto, perché la legge gli permette di intervenire in difesa del proprio figlio. Il governatore però è sordo agli argomenti dei dottori e anzi in risposta a questi si accanisce ulteriormente contro la sua vittima.

Il riconoscimento del rapporto di derivazione che lega il caso presente a quello di Panigarola è dichiarato dalla donna protagonista, per due volte: dapprima con la menzione del protagonista maschile, poi con il ricordo di Filippa, a cui è assegnato dalla moglie un valore di modello. Il raddoppiamento ravvicinato del motivo topico nelle due novelle permette l'innesto di una variazione che conferisce alla versione giraladiana una esclusiva nota di realismo, impossibile – in questi termini – in tutti i precedenti. Il richiamo alla storia di Panigarola e Filippa non è assegnato solo alla voce narrante, ma avviene per bocca della moglie e lo stesso personaggio avverte il rischio che le guardie siano ora più sospettose, proprio perché allertate dal precedente. Mentre sfuma il radicamento nel contesto storico a vantaggio del valore esemplare del caso narrato, si va in direzione della maggiore attendibilità con questo dettaglio. Facendo esplicitare al personaggio la consapevolezza del precedente si anticipano le possibili critiche all'improbabilità della reduplicazione dell'evento; inoltre si dichiara in questo modo la novità della seconda versione rispetto alla prima, poiché la donna avverte che la nuova strategia dovrà essere diversa da quella del modello, da cui pure essa prende spunto. La più evidente differenza riguarda il ruolo della donna, qui destituito dei meriti di stratega. Il piano è ordito dal figlio, che ne mette a conoscenza il padre per il tramite di lettere in codice, intese solo da destinatario e mittente. L'uomo dovrà convincere i carcerieri a concedergli di confessarsi prima dell'esecuzione della condanna (cioè il taglio delle mani), dal momento che è concreto il rischio che non sopravviva. Ottenuto il permesso alla visita, sarà possibile entrare in car-

cere con le vesti dei religiosi e dunque effettuare lo scambio di persona che è alla base della vicenda. Il finto religioso che rimarrà in prigione al posto del condannato non è la moglie, ma un muto minorato, al quale il figlio fa indossare l'abito fratesco.

La moglie si incarica di mettere in atto l'idea del figlio, dopo averlo persuaso con un discorso dal quale emerge un ritratto muliebre degno di nota. Parlando di sé, per promuovere la propria candidatura al travestimento nei panni del frate, la donna si descrive come vecchia, con lineamenti maschili e voce piena, da uomo. Sono pochi tratti, funzionali alla causa narrativa, ma nella globale asciuttezza descrittiva del libro acquistano maggior rilievo. La donna è la *vetula* del genere comico; non è la madre solenne, ma al profilo esteriore non fa riscontro la topica malignità della vecchia laida; il suo agire è scandito dalla preghiera: si mette in strada pregando, prega quando il carceriere chiede al governatore l'autorizzazione alla visita e poi rende grazie a Dio una volta rientrata a casa con il marito.

L'epilogo sancisce la ricostituzione dell'ordine in città, dal momento che il re di Francia, appreso il caso, ristabilisce Trivulzio al governo di Milano al posto del rancoroso governatore. Si torna, con questa chiusa, al contesto storico, così da ribadire l'esatta collocazione di quello che poteva essere un caso esemplare di anonimi protagonisti, facilmente esportabile in epoche e luoghi differenti.

Le due novelle milanesi degli *Ecatommiti* costituiscono dunque un insolito dittico all'interno del novelliere, sebbene il novelliere sia sicuramente assai vario e molteplici siano le modalità di concatenazione tra i racconti. Questi due racconti si collocano quasi alla metà del *corpus* novellistico: il secondo anzi condivide con V 6 la perfetta posizione centrale. A bene vedere, anche la novella successiva riprende alcuni dei motivi comuni alle due storie di ambientazione milanese: anche in questo caso c'è un marito in carcere, vittima di chi esercita il

potere; all'approssimarsi dell'esecuzione il condannato chiede un'ultima visita della moglie: come nella novella di Giovanni Panigarola; ovviamente anche questa donna è elevata a modello di fedeltà, giusta il tema della deca. Un'altra affinità riguarda l'epoca, mentre diverso è lo spazio, giacché i fatti si svolgono nella Ferrara di Alfonso I. Manca il motivo del travestimento, ma l'epilogo è il medesimo: il ristabilimento dell'ordine con l'appello da parte delle vittime a un potere di grado superiore, contro i soprusi del governatore locale. All'interno della deca, e dunque degli *exempla* di fedeltà muliebre, solo queste tre novelle (4, 5 e 6: ravvicinate e in posizione centrale) hanno ambientazione stanziale all'interno della penisola. Due racconti (7 e 8) sviluppano il motivo della peripezia, a partire da una città italiana: Ravenna al momento della battaglia e Napoli. I comportamenti più radicali, nel bene e nel male, trovano lo scenario favorito in un mondo esotico: ad Antiochietta è forse il più terribile dei malvagi giraldivani, il disumano Riccio (V 10); a Sicione e a Costantinopoli sono due mogli promosse al rango di sante, in due novelle che hanno un taglio agiografico: la fedelissima Nicira converte alla virtù una meretrice che tentava di corromperla (V 9), Filotima è martire della propria devozione coniugale (V 3). L'ambientazione all'interno dello spazio urbano della penisola, in un'epoca non troppo lontana, conferisce verosimiglianza agli intrecci e, di conseguenza, rafforza il valore paradigmatico delle protagoniste, che hanno i contorni credibili di donne fiere e anche pragmatiche.

A meno di individuare fonti più dirette nelle cronache locali, è da pensare che Giraldivi abbia ricavato l'espedito dello scambio di abiti tra il marito prigioniero e l'ingegnosa moglie dalla tradizione classica, magari per il tramite medievale bocciacciano. Se è così, l'addomesticazione dell'intreccio colpisce particolarmente se si guarda al complesso della deca quinta: l'autore sceglie di riservare la parte centrale dell'unità narrativa

a casi vicini, anziché riprodurre il contesto d'origine del racconto, che avrebbe ricondotto a quel mondo mediterraneo rappresentato almeno dalle tre novelle di apertura e dalle due di chiusura (oltre che toccato dalle peripezie dei personaggi della settima e dell'ottava novella). Milano, in questa deca, condivide con Ferrara lo *status* di spazio del presente, entro il quale mostrare comportamenti abbastanza eccezionali da costituire un caso degno di interesse, ma non portati al parossismo. Inoltre, la dimensione urbana consente di rappresentare la comunità civile, che soprattutto nella prima novella milanese assurge a un ruolo narrativo fondamentale. Le vicende private si intrecciano con le sorti pubbliche, non solo per gli amori e gli odi dei re, come è nelle novelle più propriamente tragiche (in questa deca per esempio nella prima e nell'ultima), ma anche per l'intervento di una collettività che, a partire dal caso di cui è testimone, richiede di essere governata con giustizia.

Milano compare pochissimo nel novelliere, ma le due novelle che mettono in scena i milanesi compensano l'apparente marginalità con un ritratto che ha i suoi vertici non tanto nelle due ingegnose protagoniste (eredi troppo dirette della tradizione), quanto nell'encomio spassionato di Trivulzio e – soprattutto – nella figura corale della comunità cittadina, genuinamente animata dall'anelito alla giustizia: le donne pietose, i mariti solidali e poi l'intera città che fa appello al re nella prima novella, i dottori di legge che perorano la causa del padre nella seconda sono personalità collettive che non possono essere investite dello stesso valore esemplare dei protagonisti perché non hanno il loro stesso rilievo, ma sono rappresentanti positivi di un'azione civile tesa al buon vivere della città e contenuta entro l'ordine del buon principato.

SANDRA CARAPEZZA

Abstract

Milano negli «Ecatommiti».

Il perimetro geografico entro cui sono ambientate le novelle degli *Ecatommiti* è molto esteso, eppure circa i due terzi dei racconti hanno per cornice la penisola italiana. Due novelle consecutive e affini narrano vicende che si svolgono a Milano agli inizi del Cinquecento, all'epoca di Gian Giacomo Trivulzio (v 4 e 5). Sono esempi di fedeltà coniugale articolati sull'espedito narrativo comune della fuga di un prigioniero per mezzo di uno scambio di persona. Il saggio analizza le fonti di questo motivo e le pone in confronto con la versione di Giraldi, per mostrare le caratteristiche e i significati implicati nella rappresentazione di Milano all'interno del novelliere.

Milan in the «Ecatommiti».

The geographic setting of the *Ecatommiti* outlines a very wide perimeter. Nevertheless, about two thirds of the tales are set in the Italian peninsula. Two consecutive and related tales narrate events taking place in Milan at the beginning of the Sixteenth Century, at the time of Gian Giacomo Trivulzio (v 4 and 5). They are examples of marital fidelity based on the common narrative means of the escape of a prisoner changing clothes with a helper. The essay analyzes the sources of that theme and compares them with Giraldi's tales. Its aim is to show the characteristics and meanings of Milan's representation within the book.

Articolo presentato in gennaio 2020. Pubblicato *on line* in ottobre 2020
© 2020 dall'Autore; licenziatario Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Messina, Italia.
Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Anno VI, 2020
DOI: 10.6092 / 2421-4191 / 2020.6.67-94